

Riforme in Parlamento Ma le resistenze rimangono trasversali

di Massimo Franco

Le motivazioni con le quali ieri la Corte costituzionale ha spiegato il suo «no» ai due referendum elettorali non lasciano molti dubbi. Dicono che per come erano stati preparati e proposti, i quesiti rappresentavano un pasticcio. E dunque non c'era nessun margine perché venissero accolti. Il milione e duecentomila firme che li sostenevano vengono così lasciate senza risposta: l'intera operazione si è rivelata inutile. Secondo la Consulta, non era possibile abrogare una legge elettorale senza che ne esistesse un'altra di riserva, da usare in caso di necessità: un vuoto del genere sarebbe stato pericoloso ma soprattutto incostituzionale. Né si potevano risuscitare le vecchie norme.

I referendari hanno reagito alla sentenza con un rispetto intriso di irritazione. Prendono atto che non si poteva lasciare un vuoto legislativo su un tema così delicato. Ma aggiungono che in questo modo ne rimane un altro «sostanziale, etico e politico, altrettanto grave e preoccupante», nelle parole di Arturo Parisi. E l'Idv di Antonio Di Pietro, un altro dei promotori della raccolta di firme, ci tiene a dire che aveva ricevuto «il conforto di 115 fra i più insigni costituzionalisti italiani». È un modo per difendersi dall'accusa, prevedibile, di avere messo su una macchina che non poteva andare da nessuna parte; e per dare legittimità a quesiti sui quali altri studiosi avevano espresso dubbi.

In filigrana, il tema che affiora non è soltanto quello di rispondere alla domanda di cambiamento in arrivo dall'opinione pubblica. Sta emergendo anche un'altra esigenza, dichiarata in maniera meno esplicita perché è imbarazzante: quella delle garanzie che gli organizzatori di un referendum possono offrire a chi li appoggia. Il rischio per centinaia di migliaia di persone di impegnarsi in battaglie che poi si rivelano infondate costituzionalmente è

della Consulta
ripropone il tema
di come cambiare
i referendum

stato evidenziato in modo clamoroso, in questo caso. E il dubbio che siano usate, al di là delle intenzioni, come massa di pressione politica, ha fatto fiorire proposte che proteggano chi firma per i referendum.

La rapidità con cui il Pd chiede che la parola passi al Parlamento nasce da una punta di sollievo per la bocciatura di quesiti ascritti a proprio merito da Di Pietro: anche se il segretario Pier Luigi Bersani aveva avvertito che un «no» della Corte gli sarebbe dispiaciuto. C'è poi la convinzione che siano le Camere il luogo più adatto per tentare di trovare una soluzione. In più, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha da giorni preso l'iniziativa di sollecitare tutti i partiti a trovare un'intesa su nuove norme elettorali. Il giudizio su quelle in vigore è unanimemente negativo. Rimane da capire se ci sia davvero la volontà di cambiare un sistema che garantisce ai leader potere pressoché assoluto. Oggi la formazione delle liste per Camera e Senato si risolve in una sorta di «designazione» dei possibili eletti, senza lasciare margini di scelta agli elettori: al punto che tutti definiscono con disprezzo la legge «il porcellum».

Ma nei giorni scorsi anche esponenti di primo piano come l'ex premier del centrosinistra, Romano Prodi, hanno allungato un'ombra di scetticismo sulla riforma; non perché non sarebbe necessaria ma perché, al di là delle posizioni ufficiali, le resistenze sono forti. L'idea di «restituire ai cittadini la possibilità di scegliere le persone da mandare in Parlamento» sembra solo una concessione demagogica. Lo stesso Silvio Berlusconi, d'altronde, è d'accordo con il leghista Umberto Bossi nel difendere gran parte della legge attuale. E il fatto che ieri la Consulta non abbia offerto al Parlamento un «indirizzo» su come dovrà essere modificata, può finire per calcare i contorni della sconfitta referendaria e dello *status quo*.

La scelta